

LA STAMPA

CRONACHE

Mercoledì 23 Novembre 1994 11

Trovati in un garage le pistole e gli impermeabili che sarebbero stati usati durante le rapine

«E' un poliziotto il bandito della Uno bianca»

Arrestato a Bologna, caccia al fratello che è fuggito

RIMINI

DAL NOSTRO INVIATO

«Vieni nel mio ufficio un attimo», gli ha detto l'ispettore Roberto Dall'ara. L'assistente di polizia Roberto Savi ha alzato gli occhi. «Lui ha capito tutto, l'ho visto sbiancare, ma mi ha seguito». L'altra sera nella Questura di Bologna hanno aperto la porta su un mistero d'Italia. Adesso sappiamo qualcosa sulla banda della Uno bianca, sette anni di violenza, e 18 morti. Appena qualcosa, però, giusto per introdurre in questo gergo neppure senza senso. Due fratelli, uno poliziotto, arrestato, e l'altro fuggito. I due fratelli della Uno bianca, «la banda più crudele del dopoguerra», dice Orlando Capocasa, il capo della Mobilità di Rimini, l'uomo che li ha scoperti quasi da solo e a dispetto di tutti: «Voi siete degli illuditi, gli ripetevano appena due giorni fa. A Bologna ce l'avevano in casa, a Rimini l'hanno trovato. Roberto Savi sembra un frate, con la faccia larga, un po' stempiato, lo sguardo a mezz'asta. Fabio, invece, è Rambo, gli occhiali da vista a goccia, naso sporgente, bocca stretta e sorriso storto». In casa tiene un video di mezz'ora che si è girato di solo, lui con bandoliera, mitra e pistola che va avanti per 30 minuti a sparare per far correre i bambini. Estremista di destra, sussurra, non gli inquirenti: andate voi a chiedere in paese da quelli che li conoscono. Roberto Savi, 40 anni, è un agente della polizia di Bologna, squadra operativa. Presso in

servizio. Fabio, suo fratello, 34 anni, ex calzolaio, ex camionista, invece è riuscito a scappare sulla sua Peugeot 306 color vinaccia: «Ci è sfuggito durante un inseguimento nella nebbia, ammettono sconolati. Erano in 4 su una Y10, è bastato un rettilineo per perdere le tracce». Era lunedì sera, ore 21 e 10 minuti. Alle 21:30 Dall'ara, a Bologna, ha chiamato nel suo ufficio Roberto Savi: «Io ero stato il suo capo, nella squadra operativa. Immagino un po' come mi sentivo. Ho bisogno di te, gli ho detto. Lui è venuto con me, era già bianco come la cenice. Nell'ufficio c'era io e qualche altro collega. Ci siamo guardati negli occhi e ho cominciato a parlare. Savi l'ha lasciato finire, poi gli ha sorriso: «ringrazia che sei un amico, se non facevo fuori te e qualcun altro qui dentro. Dammi la pistola, gli ha detto Dall'ara». «Lui ha tirato fuori la Beretta e tre caricatori. Di solito noi ne abbiamo uno solo, mi è venuto da chiedergli perché lui ha postato sei tavolotti. S'è avvicinato un agente per prenderli e sei allora, Savi ha affilato la pistola dalla schiena: «Vendi», anche tu sei amico. Se non ammazza pure te». Dopo un po', lo caricano in macchina e lo portano a Rimini, al Commissariato. Durante il viaggio balbetta qualcosa, forse ha voglia di parlare. Per un attimo, confessa pure: «Ho fatto tutto io, meno i carabinieri del Pilastro. Ma quando entra nella stanza di Capocasa, davanti ai 4 magistrati, è

un altro uomo. Sprezzante, sicuro di sé, gentile e duro. Accusatemi di quel che volete. Io non partecipo. Daniele Paci, il sostituto che coordina il pool di investigatori, alla fine si arrende: «Dove vuole che la mandiamo? Preferisce il carcere militare?». E lui: «Faccia quello che vuole. Per me è lo stesso, non ci sono problemi. In un'altra stanza di quel commissariato c'è il terzo fratello Savi, Alberto, il più giovane, agente delle volanti. Lui non c'entra niente con la Uno bianca. Sta seduto, con la testa fra le mani. Gli colleghi che gli dicono di andare a casa: «No, non posso. La mamma è appena uscita dall'ospedale, è malata di tumore. Papà è stanco. Che gli dico ai vecchi? Avete due figli che sono degli assassini, gli dico questo?». Alberto

resta chiuso in Commissariato, tutta la notte. A Bologna, carabinieri e polizia stanno perquisendo i due appartamenti di Roberto. In un garage, salta fuori il primo arsenale, pistole, mitra, impermeabili usati durante le rapine, venti chili di polvere da sparo, 230 milioni in banconote da 50 e 100 mila. Alle due, invece, sfondano la porta della casa di Fabio, nella piazzetta di Torrioni, sui colli di Rimini. Un corridoio che finisce nel bagno, una piccola anticamera e sulla sinistra un letto e una camera da letto. Lì, negli armadi, c'è una saltabattara, dentro sacche blu e valigie: un fucile a ripetizione, 7 armi corte, batti fusti, pancia, 80 milioni di lire, i vestiti usati per le rapine. C'è anche lo stesso abito che aveva tre anni fa,

quando è cominciata questa pista. Lo stesso impermeabile, gli stessi calzoni. Parte da allora, l'indagine della polizia di Rimini. Da una telecamera piazzata all'agenzia Studio di Cessna, Rapina. L'obiettivo fissa un uomo con gli occhiali a goccia e il naso sporgente. Il sostituto Daniele Paci e il procuratore capo Franco Battagliano spiegano: «Noi siamo partiti da alcune domande precise e poche certezze. Era una banda con vincoli molto forti, non di professionisti, che preparava con cura incredibile i colpi. Allora, l'idea è semplice: un censimento delle banche che possono essere prese di mira dalla gang e appostarsi lì ad aspettare che arrivi qualcuno per i sopralluoghi. Sembra facile. Mesi buttati a vuoto.

Ma qualcuno arriva, un giorno, davanti a un edificio in provincia di Ravenna. Ed è proprio l'uomo con gli occhiali da vista a goccia e il naso sporgente. Siamo alla fine di ottobre. Prendono il numero di targa della macchina. Il proprietario è un frequentatore dei poligoni di tiro. «Bastano due giorni di controlli», ammettono gli inquirenti. I identikit che ne viene fuori è quello di un fanatismo delle armi e della violenza. Fabio Savi è un ex carrozziere, ex camionista, appassionato di moto. Vive a Torrioni, in una villetta a schiera. E ha due fratelli nella polizia. Scattano subito le indagini sui di loro, «perché il vincolo di parentela era quello che gli spiega il legame che teneva unita la banda». Ugo Alberto, non c'entra niente. L'al-

tro, Roberto, ha davvero uno strano curriculum per un agente della polizia. Ha sparato a zero con la forza un extracomunitario appena arrestato, e in primo grado era stato condannato a venti giorni. Poi ha un rapporto disciplinare in corso, perché chiamato per intervenire durante una rapina avvenuta il 10 gennaio a 100 metri dalla banca, andandosi da un'altra parte. Il collega l'avverò denunciato. Nonostante tutto questo, Roberto Savi svolgeva regolarmente il suo servizio nella squadra operativa di Bologna. «Noi teniamo che fosse uno protetto», dicono gli inquirenti. «Molto protetto». Ed è questa la grande paura che resta, quello che gli spiega il legame che teneva unita la banda. Ugo Alberto, non c'entra niente. L'al-



Ombre sulla loro partecipazione alla strage del Pilastro

Pierangelo Sapegno

RETROSCENA

I MISTERI DELL'INDAGINE

BOLOGNA DAL NOSTRO INVIATO

Bastava guardare meglio. In due di reazioni. Bastava guardare la storia personale del poliziotto Roberto Savi, per farsi venire idee che non fosse un agente al di sopra di ogni sospetto. Bastava guardare a tutta la vicenda della Uno bianca per cominciare a credere (e in molti l'hanno fatto, e da tempo) che non fossero le gesta di uomini banditi (clan dei cetani o avventuristi gangster di provincia, come si è tentato in momenti diversi di far credere) ma quelle di personaggi collegati alle forze dell'ordine, schegge impazzite di apparati statali. Adesso basta fare un'altra richiesta a quello che è accaduto per convincersi che non è finita qui. L'epopea della Uno bianca non termina con i fratelli Savi. La storia del poliziotto-ripulitore è affascinante, ma è solo il primo aspetto che emerge. Ci saranno altri sviluppi, salvo richiudere gli occhi. Debbono averlo fatto spesso, alla questura di Bologna, davanti all'identikit dei banditi della Uno bianca. Accanto a quello del gigante ritrovato poi Fabio Savi, fratello minore di Roberto c'era, appeso in bella evidenza, un altro ritratto che, ammettono ora i dirigenti della Criminalpol, riproduce perfettamente le fattezze dell'agente Savi Roberto. In polizia dal '76, a Bologna dal '77. Sposato, padre di un bambino di dieci anni. Abitante in un appartamento di quaranta metri quadrati (camera, cucina con la poltrona letto per il bambino, bagno) comperato undici anni fa alla periferia di Bologna. «Ma di lui, come professionista, nessun addetto», dicono in conferenza stampa i suoi superiori. Proprio perché forse lui l'agente condannato a venti giorni per maltrattamenti a un detenuto? Risulta infatti che, dopo l'arresto di un extracomunitario e dopo averlo condotto in cella, avrebbe inferito su di lui, tra l'altro raschiando i capelli e gridando gli tutto il suo disprezzo. Aveva respinto così le accuse: «Gli ho voluto fare un piacere, nel tentativo di scappare si era nascosto sotto un auto e si era sporcato i capelli. Gli ho tagliato una ciocca che si era tutta appiccicata. Uno che odia gli extracomunitari, come i killer che sparano ai senegalesi a Rimini».

19/12/90 RIMINI BULL LINE? LA SCIA DI SANGUE DELLA UNO BIANCA
1 TUNISINO FERITI 7 CLIENTI

27/12/90 BOLOGNA CASTELMAGGIORE
1 MORTO 1 FERITO

10/10/90 BOLOGNA CAMPANO NOMADI
FERITI 7 NOMADI E 2 VOLONTARI

23/12/90 BOLOGNA CAMPANO NOMADI
2 MORTI E 2 FERITI

2/5/91 BOLOGNA CENTRO STORICO
ASSASSINATO 2 PERSONE

19/6/91 CESENA PORTO DI BENZINA
LICCIO IL GESTORE

29/5/91 RIMINI PERIFERIA
AGGIUNTO A UNA PATTUGLIA 5 CARABINIERI FERITI

4/1/91 BOLOGNA PILASTRO
3 CARABINIERI ASSASSINATI

13/7/91 RICCIONE OFFICIO POSTALE
MORTO 1 DIRETTORE ASSIEME AL FIGLIO

9/8/91 RIMINI OFFICIO POSTALE
RAPINA FALLITA BOMBA CONTRO L'EDIFICIO 1 DONNA FERITA

15/7/91 CESENA OFFICIO POSTALE
RAPINA RUSCIATA DOPO IL COCCO RAPINA VIENE RITROVATA BRUCIATA

19/8/91 RIMINI PERIFERIA
2 SENEGALESI FERITI 1 TIRATO

28/8/91 PESARO S. M. DELLE FABBRICCE
3 ASSASSINATI FERITI DOPO UNA RAPINA

9/9/91 BOLOGNA OFFICIO POSTALE
RAPINA IN BANCA 1 MORTO

10/9/92 CESENA CREDITO ROMAGNOLO
FERITO 1 IMPIEGATO

3/3/94 BOLOGNA BANCA DI IMOLA
1 IMPIEGATO FERITO

6/3/94 BOLOGNA BANCA ADRIATICO
RAPINA IN RAPINA TROVATI IN UN'ALFA 33 BOSSOLI SIMILI A QUELLI DELLA BANCA DALLA BANCA

24/5/94 PESARO CASA
RAPINA UCCISO IL DIRETTORE

10/11/94 BOLOGNA BANCA AGRICOLTURA
TENTATA RAPINA 2 FERITI

Quell'identikit dimenticato in questura

Storia di un agente non sempre al di sopra di ogni sospetto

tolto dalle volanti e messo di servizio al 113. Se a Bologna chiamavate perché sentivate un ladro entrarvi in casa, rispondeva lui, l'uomo che avrebbe commesso almeno dodici rapine, che teneva in casa un arsenale, che viaggiava con una seconda pistola alla cintola, oltre a quella nella fondina. Rispondeva lui e chissà cosa succedeva a quel punto. Forse riappareva e al collega spiegava: «Ho affilato la pistola dalla schiena se è così che faceva. Bastava guardare». E adesso non si può non riguardare la strana storia della Uno bianca, della banda della Coop, degli episodi di criminalità avvenuti in Emilia-Romagna, mai spiegati o arrivati a soluzioni improbabili quanto lo sarebbe, oggi, attribuire tutto a Roberto Savi e suo fratello. E' una scia che viene da lontano. Comincia addirittura il 16 novembre del 1989 quando in una casa di Bagnara, in provincia di Ravenna, il carabiniere Mantella ammazza 4 commilitoni con 11 colpi e poi si suicida. Bel mistero, spiegato con il rapito di uno che però, lucidamente da giorni diceva: «Ci uccideranno tutti, i terroristi sono francesi». Sono quelli gli anni in cui comincia a colpire la «banda delle rapine», che rapina ai supermercati, ma si preoccupa assai più di uccidere con ferocia i testimoni dell'agguato. Banda imprevedibile. Anzi è quest'omo? Il settimanale «Avvenimenti» scopre che è stato adde-



Condannato per maltrattamenti a un detenuto In passato aveva preso corpo l'ipotesi che nella banda ci fossero anche degli 007



Condannato per maltrattamenti a un detenuto In passato aveva preso corpo l'ipotesi che nella banda ci fossero anche degli 007

venimenti da uno stock rubato alla Motorizzazione civile di Rovigo Curioso, una di quelle patenti era anche lui un agente in servizio a Pesaro. Chiesi chi era l'altro passeggero e quello mi disse: sono poliziotto anch'io». E poliziotto era anche l'uomo che apparve all'improvviso nel campo minati di via Gobetti, dove i killer della Uno bianca avevano sparato tra i minati. Si materializzò un quarto d'ora dopo la sparatoria, salutando i colleghi, arrabbiato e in borghese. L'atto strano è che i testimoni raccontano che lui proveniva dalla parte opposta del campo, non da quella da cui erano arrivati gli agenti. Da dove veniva? Da dove vengono questi assassini? Chiedete: «Noi? Basta rileggere Libero Galvanti, all'epoca presidente della commissione stragi, disse: «Siamo davanti a schegge impazzite degli apparati statali». Oggi abbiamo il nome di una scheggia: Roberto Savi. Basta a spiegare? «Noi? Aveva ragione quel anonimo che dichiarò a un giornalista di «Avvenimenti» nel '91: «Questi sono uomini addestrati dai servizi segreti per attività tipo Gladio e poi preposizioni dopo le indagini avviate dalla magistratura». Sembrando scarsi, hanno deciso di non stare al gioco e si sono messi in proprio. Sarà così? Basta stare a guardare».

Gabriele Romagnoli